

Semi di contemplazione

Numero 61 – Giugno 2005

UN CANTO DOLCE COME IL MIELE

1. L'anima intona il suo canto quando, sotto l'abbondanza e l'ardore dell'amore, riceve nel suo apice la dolcezza della lode eterna: allora il pensiero diventa cantico e lo spirito sprofonda in una melodia tanto dolce quanto il miele... Non siate stupiti se questa melodia è data all'anima il cui amore si trova così messo in ordine e se ella riceve di continuo, dal suo amante, questa musica di consolazione. Infatti, vive come estranea alle vanità del mondo, invasa dalle realtà celesti che l'infiammano completamente ed eternamente nel fuoco increato.
2. Così quest'anima non conosce mai la caduta, poiché ama di continuo e con ardore, come abbiamo detto; sente in lei questo beato fervore, si vede consumata nel più profondo di se stessa dal fuoco dell'amore eterno, e inoltre, sente il suo Diletto nella dolcezza che desiderava.
3. La meditazione di quest'anima si muta in un cantico di gloria e la sua natura rinnovata si riveste di dolcezza nella sua antifona. Ecco perché il Creatore le concederà, a lei che sarà stata amica della luce e nemica delle tenebre e che avrà amato solo la vita, ciò che avrà desiderato con tutto il suo cuore: uscire senza paura né tristezza dal corpo corruttibile e lasciare questo mondo senza la ripugnanza della morte...
4. Colui che vive questo si liquefa interamente nell'amore di Cristo e la sua acclamazione sale dal profondo delle sue viscere verso Dio. Questa acclamazione è l'amore che canta, perché colui che la proferisce porta la sua voce potente fino alle orecchie di Dio; è anche il desiderio del Bene e la volontà buona. Essa è fuori dal mondo perché lo spirito da cui promana non ricerca niente altro se non Cristo. Costui è interiormente infiammato dal fuoco dell'amore, cosicché il suo cuore diffonde luce e calore e nulla di ciò che egli fa esteriormente può essere incluso se non nel bene. Il suo canto è un giubilo, ma silenzioso: la sua melodia o la sua lode non è per le orecchie degli uomini ma alla presenza di Dio e di una dolcezza senza parole...
5. Colui il quale vivrà il mistero di questa melodia ne amerà la musica ed esultando in Gesù, sarà simile all'uccellino che canta fino a morire. E forse non mancherà alla morte di essere consolato dal canto della carità, se è vero che ciò sia morire e non piuttosto passare vivo al suo Diletto.
6. Dopo questo passaggio, infine, quest'uomo sarà meravigliosamente elevato nella lode del Creatore, si perderà cantando nelle delizie senza fine, presto associato all'acclamazione dei serafini, per risplendere e servire continuamente e senza fine in questa lode. È lì che conoscerà l'abbraccio amoroso e la dolcezza di amare, abbraccio che toccherà il cuore, mentre l'unione degli amanti durerà per l'eternità. Le loro bocche, dolci come il miele, scambieranno dei baci deliziosi ed il loro reciproco amore non cesserà mai.

Riccardo Rolle († 1349), *Il Fuoco dell'Amore*, I, 14; II, 2 e 11

L'AUTORE Originario del Yorkshire, è certa solamente la data della sua morte, dopo gli studi a Oxford ed una vita eremitica in diversi luoghi, nelle vicinanze dell'abbazia cistercense di Hampole.

IL TESTO Il *Fuoco dell'Amore*, il più conosciuto di numerosi trattati di Rolle, sviluppa il tema della vita spirituale come canto dell'anima sotto l'azione dello Spirito Santo. Si trova qui il vocabolario tecnico della musica medievale: il *canor*, o suono armonioso, il *melodos*, letteralmente il canto "dolce come il miele" delle labbra del § 6, il *jubilus*, lunghi vocalizzi che imitano il canto degli angeli del paradiso, il *continuo*, infine sottofondo sonoro che sta alla melodia come l'unione a Dio sta agli atti d'amore per mezzo dei quali essa si manifesta.

§§ 1-2. L'anima unita a Dio, infine libera da tutte le pesantezze di una vita misurata dai suoi obiettivi terreni, è equilibrata dal suo apice (che è anche "il più profondo di se stessa"), punto in cui è toccata dal "fuoco increato", "dal fuoco dell'amore eterno", e il suo "pensiero si mette a cantare" (in quel periodo il pensiero racchiude tutta la vita mentale). Perfettamente ristabilita nella sua vocazione ("l'amore messo in ordine", riferito a Cant. 2, 4), l'anima vive nel mondo senza appartenervi in niente, totalmente disponibile ("non conosce mai la caduta") per vedere ogni cosa alla luce di Dio e agire secondo la sua volontà, al ritmo e con l'intensità di questo stesso amore.

§ 3. Questo nuovo modo di essere, corrispondente alla perfezione della vita spirituale, le fa affrontare direttamente il passaggio alla piena glorificazione: avendo ritrovato le condizioni del paradiso prima della caduta, è la vita ancora che le fa superare i limiti del suo corpo, senza alcun legame ad alcunché di mortale, nel puro appagamento di "ciò che avrà desiderato con tutto il suo cuore". Tutti i maestri concordano in questa affermazione della morte dei santi come momento di pura felicità, di cui l'assunzione della Vergine Maria fornisce il modello e la garanzia.

§ 4. La liquefazione (riferita al Cant. 5, 6, in cui l'anima si "liquefa" alla voce del Diletto) indica questa perfezione: ogni resistenza all'amore è scomparsa, e Cristo e l'anima sono come trasparenti l'uno all'altro. Cosicché l'anima diffonde la luce ed il calore che essa riceve in proporzione al suo "infiamarsi al fuoco dell'amore", senza concorrenza tra contemplazione e azione, tra ricevere Dio e darlo.

§§ 5-6. Con l'immagine, anch'essa classica, dell'uccello che canta fino a morire, Riccardo insiste sulla continuità della vita dei santi quaggiù e nell'aldilà: l'unica vera morte, ci dice san Paolo, è quella da cui siamo risuscitati al battesimo (Ro 6, 3-5), poiché il nostro passaggio alla tomba è soltanto una dormizione prima di prendere posto nel coro degli angeli, per la lode di Dio e la nostra piena felicità.

L'ORAZIONE dalla A alla Z

P come..... PASSIVITÀ

All'inizio della vita spirituale,

Siate ben convinti come di una verità della Fede, che noi non meritiamo niente da noi stessi, e che tutto ciò che abbiamo viene dalla pura misericordia di Dio.

Giovanni Rigoleuc (1596-1658), Istruzioni per i tre Stati..., III

Infatti,

È te che Dio ama, ma ciò che tu fai, egli lo detesta. E ciò che egli ama in te è ciò che egli stesso opera in te.

Sant'Agostino (354-430) Sermone 142, 4

Allora non ci resta altro che accettare questa impotenza:

Per essere unito a Dio, cambiato in lui, tu devi scomparire con tutto ciò che ti è proprio, tutti i tuoi affetti, tutta la tua attività, tutte le tue preoccupazioni, cioè con tutti i modi con cui possedevi te stesso; non puoi fare di meno.

Giovanni Taulero (1300-1361), Sermone 31

E se facciamo di meno,

Fintantoché noi facciamo e mettiamo la nostra cura principale nel fare, nonostante noi facciamo spesso ciò che Dio vuole, facciamo anche spesso ciò che noi vogliamo, e così...non moriremo mai bene né completamente alla nostra propria volontà.

Alessandro Piny (1640-1709), L'Orazione del Cuore, XII

Così,

Ciò che Dio vuole da noi prima di ogni cosa, è che cedendogli interamente la nostra volontà, noi gli lasciamo fare tutto ciò che gli piace.... Perché Dio sa cosa deve fare e la nostra rassegnazione gli è ben più gradita della nostra promessa di fare con un movimento di volontà propria cose straordinarie per la sua gloria; ora, qualunque cosa noi possiamo fare o dire, Dio non domanda né desidera null'altro da noi se non sentirci dire dal profondo del nostro cuore: Signore, sia fatta la tua volontà che mi è più cara di ogni cosa!

Istituzioni Tauleriane, cap XVIII

Ma questa necessaria passività non consiste affatto nel dormire:

Quest'anima è attenta a Dio con amore, cosicché Dio si comunica passivamente ad essa, come la luce si comunica a colui il quale ha gli occhi aperti, passivamente, senza che egli faccia nient'altro se non tenerli aperti.

San Giovanni della Croce (1542-1591), Salita del Monte Carmelo, II, 15

Da lì,

Senza che ella se ne accorga, Dio attirerà l'anima e l'eleverà a un riposo perfetto, nel quale le effonde dolcemente ed intimamente la sua luce, il suo amore e la sua forza, incendiandola ed infiammandola di vere e proprie disposizioni per ogni virtù.

Molinos (1628-1696), Guida spirituale, III, 13

Ma

Questo raccoglimento passivo, il Signore lo opera nell'anima senza che l'intelletto e la volontà vi contribuiscano se non per l'assenso che prestano.

Pietro di Clorivière (1735-1820), Sull'orazione mentale, 33-34

Questo raccoglimento passivo non è altro se non il frutto e l'estensione dell'orazione di quiete e di silenzio, che consiste nel tacere interiormente, nel lasciar cadere ogni pensiero, piuttosto che nel combattere quelli che vengono o cercare quelli che non vengono.

Jean-Pierre de Caussade (1675-1751), Lettera 88, alla Madre de Rosen

In ogni caso, non dimentichiamo mai che

Questo modo di pensare a Dio non è in potere di colui che pensa ma dipende dal beneplacito di Colui che lo dà, vale a dire quando lo infonde lo Spirito Santo che soffia dove vuole, quando vuole, come vuole e in chi vuole.

Guglielmo di Saint Thierry (1085-1148), Lettera ai Frati del Mont-Dieu, II, III, I

Forse scorgete qui un invito alla pigrizia?

Si dice, ed è vero in un certo senso, che la contemplazione è oziosa; ma il suo ozio non le impedisce di avere grandi travagli da sopportare, che non le lasciano alcuna tregua né di giorno, né di notte, sulle strade e sulle vie che lo spirito di grazia le fa percorrere, e la natura ne risente più di quanto è possibile dire, per quanto sottomesso sia lo spirito.

Beata Maria dell'Incarnazione (1599-1672), Relazione del 1654, LVII

Ed è tutta la differenza che esiste tra quiete e quietismo:

[Sopportare ciò] è un segno infallibile che queste anime sono di Dio, perché se fossero soltanto nella natura, non avrebbero questa forza di soffrire... Poiché quantunque le loro potenze ed i loro sensi siano assaliti dai loro motivi di patimento e ciò li commuova e li agiti, esse tuttavia permangono nella pace, nel loro fondo senza fondo e in una pace senza pace, cioè una pace che non è più sensibile, ma nuda, semplice e solida; è come certo e calmo riposo e tranquillità di tutta l'anima.

Perché queste anime passive sono interamente attivate da Colui al quale esse si sono date:

Quando Gesù possiede l'anima, ella non ha che un solo pensiero, una sola parola e un solo amore, che è Gesù; nei più grandi lumi che riceve non può spiegarsi, negli ardori non può amare, le sembra; è interamente passiva a Gesù: Gesù è illuminante, Gesù è bruciante, Gesù è penetrante e consuma; infine Gesù è più nell'anima di se stessa e così ella vive più in Gesù di quanto non viva in se stessa; tutto è convertito in Gesù, per mezzo di una collaborazione d'amore che si sente e non può esprimersi.

Giovanni de Bernières-Louvigny (1602-1659), Il Cristiano interiore, I, IV, cap. VII

Festa e gratitudine

Nel ringraziare si riconosce il dono ricevuto; rendiamo grazie, infatti, perché qualcuno ci ha dato qualcosa e noi, attraverso la partecipazione alla festa e al culto, corrispondiamo a questo dono. Nel *De beneficiis* Seneca afferma che il primo modo di corrispondere al dono è la gratitudine. Si può anche non aver nulla per ricambiare il dono, ma la gratitudine è comunque il modo di ricambiare. Il ringraziamento è poco presente nei rapporti sociali al di fuori della dimensione religiosa o della festa religiosa. Nella festa è fondamentale, però, anche la sincronizzazione, in quanto essa non è soltanto tempo libero, nel quale ciascuno si ritaglia il proprio a piacimento tra le tante possibilità del supermercato. Nella festa si condivide con gli altri la gratitudine per il dono che si è ricevuto. Nei rapporti interpersonali, invece, il ringraziare è spesso tanto abbondante quanto superficiale; ma quando ci si rende davvero conto del dono ricevuto, allora il ringraziamento si esprime in forme genuine e sentite in prima persona. Ringraziare e far festa implica riuscire a fermarsi, e oggi il fatto stesso di sostare è un piccolo gesto rivoluzionario, perché contrasta la tendenza a organizzare il tempo come continuità secondo l'idea di una società permanentemente attiva: ad esempio, la comunicazione e l'informazione no stop. Sostare significa: voglio non dare tutto il mio tempo a un'attività che rischia di farmi lavorare senza soluzione di continuità. Quasi niente possediamo davvero, noi uomini, quanto il tempo! La sfida al sistema contemporaneo di vita è la rottura di questa continuità imprigionante mediante la rottura della festa. Il ringraziare riconosce la dipendenza, riconosce la vita e la morte, cioè la perdita. «Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore», dice Giobbe (1,21). E il mistico Hammarskjöld gli fa eco: per tutto il passato «grazie», per tutto il futuro «sì». La voce di Cristo che invita i discepoli a seguirlo per trascorrere con lui un pomeriggio è l'offerta di Dio a rompere la catena del tempo che imprigiona, rivolta a coloro che cercano di dar senso al tempo, soprattutto di darlo insieme e non da soli: è la gioia della festa cristiana. [liberamente tratto da un testo di G. Gasparini]